

Novecento e città pubblica. Un itinerario tra stagioni ed esperienze dell'edilizia sociale a Trieste

di Paola Di Biagi *

Publicato in "Edilizia popolare", n. 279-280-281, 2004-2005

Scendendo dall'altipiano carsico verso Trieste, curva dopo curva, si impone ai nostri occhi con sempre maggiore evidenza il grande quadrilatero residenziale che si appoggia con i suoi pilastri sulle pendici della collina di Rozzol. I due edifici multipiano si dispiegano a elle avvolgendo una corte centrale e racchiudendo residenze, percorsi, attrezzature e servizi collettivi per quasi 2500 persone; con la loro mole, costituiscono l'ultimo caposaldo dell'espansione della città verso est. La "cittadella" di Rozzol Melara occupa una posizione estrema non solo all'interno dello spazio urbano ma anche nella storia dell'edilizia residenziale pubblica di Trieste e nella sperimentazione di nuove forme di abitare. Essa infatti costituisce uno degli ultimi grandi interventi realizzati nella città giuliana nel secolo passato, oltre a rappresentarne il manifesto più radicale.

Come Rozzol Melara, ma spesso non dotati di altrettanta imponenza e visibilità, numerosi altri episodi documentano nella Trieste contemporanea i progetti che hanno dato forma alle politiche che nel Novecento hanno inteso rispondere ai fabbisogni abitativi delle famiglie triestine. Alloggi, edifici, complessi residenziali, quartieri, spazi aperti, giardini, attrezzature collettive che hanno formato una "città pubblica"¹, composta di parti differenti e articolata in luoghi diversi, che oggi possiamo incontrare passeggiando dal centro verso le periferie.

La città pubblica è una forma urbana che a Trieste, come nelle altre città europee, nel Novecento si è rivelata laboratorio di progettualità e modernità, tra i più fertili, non solo per le quantità realizzate ma anche per la significatività delle sue sperimentazioni e dei temi progettuali qui sviluppati. Il problema della povertà e del degrado ambientale nel quale vivevano ampi strati di popolazione era presente alle classi dirigenti della città già dal secolo precedente; risalgono infatti alla metà dell'Ottocento le prime realizzazioni di edilizia economica non speculativa promosse dalla borghesia locale e la costituzione della Società triestina costruttrice di edifici popolari². Ma, col passare degli anni, negli ambienti più illuminati si fa strada la convinzione – anche sulla spinta dell'emanazione nel 1902 da parte del Parlamento di Vienna di una legge per la realizzazione di edilizia sociale nelle città dell'Impero – che sia obbligo della collettività e delle istituzioni pubbliche che la rappresentano farsi carico di uno dei bisogni fondamentali di quella parte della cittadinanza che vive in condizioni degradate, come sostiene con fervore la Società degli ingegneri e architetti nel suo Memoriale-programma del 1893.

La storia della costruzione della città pubblica novecentesca ha così ufficialmente inizio il 17 luglio del 1902, quando, nel corso della seduta del Consiglio municipale triestino, è fondato l'Istituto comunale per le abitazioni minime «incaricato di riparare alla deficienza d'alloggi destinati alla classe meno abbiente sia provvedendo, con riguardo all'igiene e alla morale, alla costruzione di abitazioni a buon mercato»³.

¹ P. Di Biagi, *La costruzione della città pubblica*, in «Urbanistica» n. 85, 1986.

² Cfr. F. Castro, *Edilizia popolare a Trieste*, Lint, Trieste 1992 (1° ed. 1984).

³ Dall'art. 1 dello *Statuto dell'Istituto comunale per le abitazioni minime. Allegato II*, Seduta del consiglio municipale di Trieste, 13 novembre 1902, in: P. Di Biagi, E. Marchigiani, A. Marin (a cura di), *Trieste '900. Edilizia sociale, urbanistica, architettura. Un secolo dalla fondazione dell'Ater*, SilvanaEditoriale, Milano 2002, p. 381.

Anticipando la costituzione di simili enti in Italia, dalla sua fondazione, con nomi⁴, organizzazione, dirigenti, tecnici diversi e in una città amministrata da governi differenti, questo Istituto attraverserà e sopravviverà al XX secolo, realizzando una grande parte del patrimonio abitativo di Trieste e divenendo il più importante operatore nel campo dell'edilizia residenziale della città. Affiancato da altri enti che avranno competenza in materia di edilizia sociale, l'Icam, poi Iacp e oggi Ater non solo risolverà gran parte dei problemi abitativi di migliaia di famiglie triestine ma contribuirà a delineare l'immagine e la forma urbana, sperimentando nel tempo idee di città e di società, principi insediativi, tipi di spazi, tecniche costruttive, materiali, ecc. Una sperimentazione resa possibile dai numerosi progettisti e tecnici che dall'interno delle sue strutture via via lavoreranno con esponenti della cultura architettonica e urbanistica cittadina.

La storia centenaria della città pubblica triestina, come quella di altre città, è più facilmente restituibile ricorrendo a una periodizzazione; essa può trarre riferimento non solo dai grandi eventi storici che hanno scandito il Novecento o dalle diverse politiche che ne hanno promosso e guidato gli interventi, ma anche dalle idee di città e di spazio abitabile che l'intervento pubblico ha cercato di rappresentare; idee concretamente espresse attraverso differenti modi di pensare ai rapporti tra centro e periferie, tra spazio edificato e non, tra servizi e residenze, tra luoghi individuali e luoghi collettivi, tra spazio abitabile interno e spazio abitabile esterno.

Una periodizzazione può essere allora individuata non solo esplorando archivi e biblioteche, ma leggendo una pianta della città, dove le diverse morfologie degli interventi pubblici appaiono oggi chiaramente visibili, ed anche addentrandosi tra i tessuti densi del centro e tra l'aperta edificazione della città del secondo Novecento. Camminando dall'interno verso l'esterno, la riconoscibilità dell'edilizia popolare nello spazio si fa infatti progressiva e le sue diverse forme ne rendono possibile una narrazione per fasi successive.

I numerosi interventi progettati agli inizi della sua attività dall'Ufficio tecnico dell'Istituto comunale per gli alloggi minimi diretto da Michele Toffaloni non sono oggi immediatamente leggibili, oramai parte integrante dei tessuti urbani più consolidati. Già del resto all'epoca della loro costruzione si configuravano come frammenti ai margini di una città che stava crescendo; fino al primo conflitto mondiale l'Icam propone infatti, anche per contenere i costi e allargare al maggior numero di utenti i benefici di un'abitazione decorosa, fabbricati multipiano posti in continuità spaziale e tipologica con gli isolati preesistenti. A differenziare l'intervento pubblico dall'edilizia borghese è l'apertura dell'edificato a blocco allo scopo di evitare la formazione di cortili minimi e cavedi e facilitare l'aerazione degli alloggi, come avviene, ad esempio, nel progetto redatto con la collaborazione di Ruggero Berlam in via Vergerio (1906) o in quelli per le zone di Guardiella e di Ponziana (1911-1912, 1913) dove è Lodovico Braidotti ad affiancare l'Ufficio tecnico dell'Icam⁵.

Una maggiore riconoscibilità connota invece gli "höfe" realizzati in una successiva fase dell'attività di quello che, adeguatosi alla legislazione italiana, dal 1925 è divenuto l'Istituto autonomo per le case popolari; ad esempio il complesso residenziale in via Valmartinaga (1924) la cui veste architettonica è progettata da

⁴ L'Icam nel 1924 diviene Istituto autonomo per le case popolari e per l'industria edilizia, nel 1936 Istituto fascista autonomo per le case popolari della provincia di Trieste, nel 1943 Istituto autonomo per le case popolari e dal 1999 è Azienda territoriale per l'edilizia residenziale.

⁵ Per questi e gli altri interventi che citerò si vedano le schede relative nella terza parte del volume P. Di Biagi, E. Marchigiani, A. Marin (a cura di), *Trieste '900. Edilizia sociale, urbanistica, architettura. Un secolo dalla fondazione dell'Ater*, cit.

Alfredo Bradessich, o quelli per piazza dei Foraggi (1926) e per viale Miramare (1927-29) che vedono la consulenza di Umberto Nordio, o ancora l'imponente fabbricato di via dell'Istria (1930) dove è Camillo Jona a collaborare con Michele Toffaloni. In questi ed altri casi, il grande edificio si chiude completamente attorno ad un'ampia corte centrale, sfruttando a pieno l'area fabbricabile e cercando al contempo di garantire una buona aerazione e soleggiamento agli alloggi. Allo stesso modo dei contemporanei *höfe* viennesi⁶, anche i complessi triestini talvolta tendono gradualmente a costituire un tessuto urbano e a formare nuove centralità, come nel caso di piazza del Perugino (1922-1924, 1934).

Allontanandosi dai tessuti compatti e salendo verso la collina di Rozzol, il Rione del Re-Rozzol in Monte mostra il coevo tentativo di staccarsi dai modi dell'edificazione codificata e di porsi in continuità con un'altra tradizione europea, quella del quartiere giardino. Sul finire degli anni venti, Lodovico Braidotti ripropone la casa unifamiliare con giardino e orto, già sperimentata in città qualche decennio prima con i pionieristici interventi di edilizia sociale da parte di operatori privati e della Società triestina costruttrice di edifici popolari; un tipo edilizio ora ripetuto e organizzato a formare una parte unitaria. Con l'edificazione estensiva si intende proporre un'alternativa agli inconvenienti che i grandi complessi edilizi chiusi presentano (esposizione, suddivisione interna degli alloggi, soluzioni d'angolo, ecc.) e assicurare alla famiglia operaia una vita più sana.

Inoltrandosi progressivamente nella città del secondo Novecento incontriamo le testimonianze di una embrionale idea di quartiere, inteso come ripetizione e alternanza di edifici plurifamiliari e spazi aperti. A esemplificazione di questo approccio possiamo citare, verso est, la zona di Campi Elisi (Ufficio tecnico IACP e Lucio Arneri, 1947-49), o nell'altra direzione, sopra Barcola, gli interventi di Greta (Giuseppe Hirsch con Ufficio tecnico IACP, 1950-52); essi mostrano come nell'immediato secondo dopoguerra, in una città amministrata dal Governo militare alleato, la ricostruzione avvenga non solo inseguendo l'emergenza con interventi minimi e puntuali, ma anche mediante interventi più ampi e complessi, che sperimentano anche a Trieste, seppure con un certo ritardo, un'idea di razionalismo inteso come ripetizione e disposizione di edifici multipiano in file parallele, allo scopo di favorire un buon orientamento a tutti gli alloggi; anche il linguaggio architettonico si stacca con decisione dagli stili della città storica, ogni decorazione superflua viene abbandonata e le facciate divengono nuda restituzione dei materiali utilizzati.

Procedendo verso sud est, nell'espansione degli anni cinquanta e sessanta, è Borgo San Sergio a restituirci i frammenti di una successiva idea per la città, quella delineata in quel «lungo difficile dopoguerra»⁷ con i primi studi per il nuovo piano regolatore⁸. L'immagine nella quale ora la città sente la necessità di riconoscersi e rispecchiarsi è quella di un corpo unitario che cresce pacificamente ed in modo equilibrato per parti autosufficienti. «L'elemento basilare del nuovo P.R. sarà il quartiere; la città si trasformerà in una risultante di un certo numero di quartieri, attrezzati adeguatamente in vista delle varie e diverse esigenze sociali, a struttura libera, inseriti nell'ambiente verde, o urbano, secondo confinamenti di grande flessibilità»⁹. Borgo San Sergio, e più a nord ai bordi della collina di Rozzol il quartiere di Chiadino,

⁶ Cfr. M. Tafuri, *Vienna Rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista*, Electa, Milano 1980. E. Blau, *The Architecture of Red Vienna 1919-1934*, The MIT Press, Cambridge Massachusetts 1999.

⁷ Comune di Trieste, *Relazione morale del Sindaco Dott. Ing. Gianni Bartoli. In sede di bilancio di previsione 1956 ed a chiusura dell'attività quadriennale della giunta comunale, Trieste, 11 aprile 1956*, Tipografia litografica moderna, Trieste 1956, p. 35.

⁸ Un nuovo piano viene messo allo studio già nei primi anni cinquanta ma sarà adottato solo nel 1962.

⁹ *Sintesi dei risultati ottenuti con l'indagine urbanistica*, pp. 211-212 in Comune di Trieste, senza titolo, s.d., s.l., in: Biblioteca civica Attilio Hortis di Trieste, coll. R.P. Misc. 5-552.

esemplificano bene una simile figura urbana, testimoniando entrambi la sperimentazione di un “tardivo” ma “necessario” organicismo, oltre a rappresentare simbolicamente nello spazio fisico l’italianità” di Trieste¹⁰. Borgo San Sergio, progettato da Ernesto N. Rogers e Aldo Badalotti, era già previsto dal Piano regolatore della zona industriale del 1949 come quartiere operaio da realizzarsi in prossimità del Porto; il progetto del quartiere, bloccato dal perdurare del Governo militare alleato, viene elaborato alla metà degli anni cinquanta e l’avvio della sua costruzione sarà resa possibile dal programma nazionale “Cep” nel 1957, quando Trieste verrà inclusa in un numero limitato di città italiane nelle quali il Ministero dei lavori pubblici intende sperimentare il coordinamento tra enti (Ina-Casa, Incis, Iacp, Unrra-Casas, Comuni, ecc.) con l’obiettivo di realizzare grandi quartieri di edilizia economica e popolare. Borgo San Sergio viene concepito «come una entità urbanisticamente organica e largamente autosufficiente – afferma il progettista Ernesto N. Rogers - vale a dire che, oltre ai diversi tipi di case, variamente raggruppate per sopperire alle molteplici esigenze di carattere sociologico, è stato predisposto un centro comunitario dove possono esplicarsi le attività civiche, economiche, religiose e di svago della collettività»¹¹.

Chiadino (realizzato da gruppi di progettisti guidati da Romano Boico, Umberto Nordio, Camillo Jona, Ramiro Meng, 1957-1965) segna finalmente l’approdo nella città giuliana del Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori¹², quel “piano Fanfani” che fin dal 1949 sta contribuendo alla ricostruzione italiana. Il quartiere, non solo rappresenta bene la nuova forma “organica” che la città di Trieste intende darsi, ma è esemplificativo di molte delle realizzazioni dell’Ina-Casa e dell’idea di spazio che emerge dalle regole progettuali suggerite dai manuali dell’ente nel primo settennio di attuazione del piano¹³. Esso si struttura attorno a un centro principale di servizi e gli edifici, in linea e a schiera con un andamento articolato e irregolare a seguire le linee del suolo, si aprono da un lato su spazi semicollettivi, dall’altra sul paesaggio circostante.

Proseguendo a sud est verso il mare, accanto alla Risiera di San Sabba e a ridosso della zona industriale, emergono, in un frastagliato ed eterogeneo paesaggio urbano, le due grandi “dighe” di Valmaura, progettate nel 1976 dagli uffici tecnici dell’Ater con Pierantonio Taccheo. Insieme a Rozzol Melara, esse ci mostrano come già dalla fine degli anni sessanta, mentre ancora si costruisce il quartiere organico, si stia sperimentando un’idea di città che si struttura puntualmente per grandi manufatti architettonici autosufficienti.

Se torniamo ora a salire sulle pendici di Rozzol, incontriamo nuovamente il quadrilatero di Rozzol Melara. Su quel colle dove tanto numerose sono le testimonianze della città pubblica, quasi a voler arginare l’espansione urbana, si colloca questo complesso di residenze e servizi ideato alla fine degli anni sessanta da un ampio gruppo di progettisti triestini, coordinati da Carlo Celli¹⁴. Una simile “macchina per abitare” testimonia come a guidare la programmazione dello Iacp a cavallo tra anni sessanta e settanta sia stato

¹⁰ Ho trattato questo tema nel testo *Ricostruire un’idea di città*, in: P. Di Biagi, E. Marchigiani, A. Marin (a cura di), *Trieste anni Cinquanta. La città della ricostruzione. Urbanistica, edilizia sociale e industria a Trieste, 1945-1957*, Edizioni Comune di Trieste, Trieste 2004.

¹¹ E. N. Rogers, *Lineamenti urbanistici e architettonici*, in Ente del porto industriale di Trieste, «Notiziario», numero speciale su Borgo S. Sergio, maggio 1956, p. 10.

¹² Cfr. L. Beretta Anguissola (a cura di), *I 14 anni del Piano Ina-Casa*, Staderini, Roma 1963; P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l’Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma 2001.

¹³ Cfr. Piano incremento occupazione operaia. Case per lavoratori, *2 Suggerimenti, esempi e norme per la progettazione urbanistica. Progetti tipo*, Roma 1950.

¹⁴ Cfr. F. Paone, *Rozzol Melara: sintesi di città*, in Di Biagi, Marchigiani, Marin (a cura di), *Trieste ‘900. Edilizia sociale, urbanistica, architettura. Un secolo dalla fondazione dell’Ater*, cit.

l'obiettivo di proporre, in modo forte e per alcuni versi radicale, alternative allo *sprawl* urbano e all'inondazione della "città degli individui", tentando di negare all'edilizia popolare un ruolo marginale sia dal punto di vista morfologico sia da quello sociale e funzionale. Qui è evidente come la sperimentazione di allora sia stata influenzata da una parte dalle riflessioni sulla città compatta e sui rapporti tra tipologia e morfologia, prodotte dalla coeva cultura disciplinare, dall'altra dalla reinterpretazione del tipo a corte che agli inizi del secolo aveva conformato numerosi episodi della città pubblica triestina.

L'affievolirsi di un intervento residenziale pubblico che si concretizza per quartieri, parti o grandi oggetti - anche in conseguenza dell'arresto della crescita urbana e dell'assottigliarsi e articolarsi dei fabbisogni abitativi - rende ben meno visibili al suolo gli interventi più recenti. A partire dalla fine degli anni settanta, coerentemente agli orientamenti delle città italiane ed europee, la politica dell'operatore pubblico si rivolge, con modalità diverse, al recupero e alla riqualificazione urbana¹⁵. In un primo momento gli interventi si concentrano sul patrimonio edilizio storico, come nel recupero dei tessuti posti alle spalle del Teatro Romano (Ufficio progetti Iacp col coordinamento di Ernesto van der Ham, 1979); poi la ristrutturazione urbanistica si rivolge, anche con interventi di demolizione e ricostruzione, verso porzioni di patrimonio residenziale Ater (via Flavia, Ufficio progetti Iacp con tre gruppi di progettisti coordinati da Gigetta Tamaro, Dino Tamburini, Giuseppe Gambirasio, 1995-) o verso grandi contenitori dimessi come le caserme militari (ad esempio la Caserma Montebello in via Cumano, Ufficio progetti Ater con un gruppo di progettisti coordinati da Corrado Pagliaro, 2001).

Negli ultimi anni l'operatore pubblico ha però dimostrato un nuovo e ulteriore spostamento del proprio campo operativo. L'attenzione è posta su una riqualificazione intesa come integrazione tra interventi sullo spazio fisico e interventi sullo spazio sociale; attraverso programmi complessi, quali *Habitat-Salute e sviluppo delle comunità*, avviato nel 1998 dal Comune di Trieste, con l'Ater, l'Azienda Sanitaria Locale e le Cooperative sociali, si agisce nei quartieri più problematici tra quelli realizzati nelle precedenti stagioni della città pubblica triestina¹⁶.

Con l'esaurirsi del Novecento, attraverso gli interventi di recupero dell'esistente e di rigenerazione urbana, la città pubblica torna così a mimetizzarsi nello spazio costruito. Reinterpretando sue parti significative, essa torna nuovamente, come agli inizi della sua storia, a rendersi "invisibile" ai nostri occhi, senza perdere tuttavia il suo carattere di laboratorio di progettualità e innovazione bensì sperimentando nuovi percorsi in cui riqualificazione fisica e rigenerazione sociale tornano, come alle sue origini, a cercare un'integrazione necessaria.

* Una precedente versione di questo testo è stata pubblicata in P. Nicoloso, F. Rovello (a cura di), *Trieste 1918-1954. Guida all'architettura*, Mgs Press, Trieste 2005.

¹⁵ Cfr. S. Pratali Maffei, Sul restauro dell'architettura contemporanea a Trieste, in Di Biagi, Marchigiani, Marin (a cura di), Trieste '900. Edilizia sociale, urbanistica, architettura. Un secolo dalla fondazione dell'Ater, cit.

¹⁶ Cfr. E. Marchigiani, *La riqualificazione della città pubblica: il programma Habitat*, in Trieste. Laboratorio di politiche, piani e progetti, in «Urbanistica» n. 123, 2004.